

FONDAMENTO E MOTIVAZIONE DELLA PAST. SANITARIA

"Si può dire che l'uomo diventa in modo speciale la via della Chiesa, quando nella sua vita entra la sofferenza. Ciò avviene - come è noto - in diversi momenti della vita, si realizza in modi differenti, assume diverse dimensioni; tuttavia, nell'una o nell'altra forma, la sofferenza sembra essere, ed è, quasi inseparabile dall'esistenza terrena dell'uomo.

Dato dunque che l'uomo, attraverso la sua vita terrena, cammina in un modo o nell'altro sulla via della sofferenza, la Chiesa in ogni tempo [...] dovrebbe incontrarsi con l'uomo proprio su questa via. La Chiesa, che nasce dal mistero della redenzione nella croce di Cristo, è tenuta a cercare l'incontro con l'uomo in modo particolare sulla via della sua sofferenza. In un tale incontro l'uomo diventa la via della Chiesa, ed è, questa, una delle vie più importanti" (*Salvifici doloris* n. 3, 11.2.1984).

"Ora l'uomo sofferente è via della Chiesa perché egli è, anzitutto, via di Cristo stesso, il buon samaritano che non passa oltre, ma ne ha compassione, si fa vicino... gli fascia le ferite... si prende cura di lui" (CL 53, EV 11/1843).

- L'attività di Gesù si esprime: nell'Annuncio della Buona novella e nel compimento di "segni" (miracoli) che dimostrano che: 1) Dio dona la salvezza in Gesù (soteria); 2) Gesù è il Servo di Jahve che si accolla i peccati e solleva le sofferenze dell'umanità (diaconia)-> momento culminante sono la morte e risurrezione.

"...in questi segni posti dall'attività di Gesù si attua una diaconia aperta alla soteria e, viceversa, si offre una soteria orientata alla diaconia. Se si volesse togliere dall'attività di Gesù la diaconia si sopprimerebbe la Sua Umanità, se si togliesse la Soteria si sopprimerebbe la Sua divinità" (Sgreccia, Pastorale sanitaria, Salcom 1987, p. 76). La Chiesa, da parte sua, deve continuare a essere per gli uomini di tutti i tempi soteria e diaconia: annuncio della salvezza soprannaturale e promozione umana. Annuncio e servizio.

Queste affermazioni sono in piena consonanza con l'insegnamento conciliare: "Come Cristo percorreva tutte le città e i villaggi, sanando ogni malattia e infermità a dimostrazione dell'avvento del Regno di Dio (cfr Mt 9, 35ss; At 10, 38), così anche la Chiesa attraverso i suoi figli si unisce agli uomini di qualsiasi condizione, ma soprattutto ai poveri e ai sofferenti e si prodiga volentieri per loro (cfr. 2 Cor 12, 15)" (Ad Gentes 12). (si veda anche LG 8).

La malattia provoca dolore, sofferenza, "però solo l'uomo, soffrendo, sa di soffrire e se ne chiede il perché; e soffre in modo umanamente ancor più profondo, se non trova soddisfacente risposta" (SD 9). L'uomo si domanda quale possa esserne la causa, la ragione, lo scopo, il senso; e l'interrogativo "lo pone a Dio come al Creatore e al Signore del mondo. Ed è ben noto come sul terreno di questo interrogativo si arrivi non solo a molteplici frustrazioni e conflitti nei rapporti dell'uomo con Dio, ma capiti anche che si giunga alla negazione stessa di Dio" (SD9).

Il problema della sofferenza suscita domande profonde e, a volte, drammatiche ai malati, agli operatori pastorali, ai familiari e, pertanto, esige "nella sua realtà oggettiva" che "sia trattata, meditata, concepita nella forma di un esplicito problema, e che quindi intorno ad essa si pongano interrogativi di fondo e si cerchino le risposte" (SD 9).

- C'è un grande interesse delle scienze umane per la sofferenza, per capirla e combatterla: la scarsa incidenza della fede nell'uomo contemporaneo ha condotto la riflessione dal piano teologico a quello antropologico. Ma la teologia non può rinunciare a riflettervi "Perché punto di partenza per la questione di Dio e di Cristo, è il problema della salvezza. Ma qui insorge subito il problema del male e della sofferenza: perché il male? Perché la sofferenza? E la sofferenza degli innocenti? [...] E' l'obiezione della teologia giudaica: se già è avvenuta la redenzione, come si spiegano le situazioni di irredenzione?" (Kasper W., *Il Dio di Gesù Cristo*, Queriniana, Brescia 1987, pp. 216-217). Ed oltre, lo stesso autore constatando che la teologia oggi non ha come interlocutore l'ateo ma il sofferente, afferma: "Per cui una teologia che muova dall'esperienza dolorosa dell'uomo, non fa leva su fenomeni marginali, ma sul centro e sulla profondità dello stesso essere umano" (p. 219).

Il documento della CEI, *Evang. e sacr. della penitenza e dell'U. I.* (12 luglio 1974), dopo alcuni rilievi sulla situazione italiana, conclude: "C'è pertanto tutta un'evangelizzazione sul significato della vita, della malattia, della sofferenza e della morte, che va ripensata ed espressa in fedeltà ai dati della rivelazione e alla viva tradizione della Chiesa".

Le profonde trasformazioni verificatesi in questi ultimi anni nel mondo sanitario impongono una seria riflessione teologico-pastorale: "Una teologia, e una prassi teologica, che rimanesse oggi sostanzialmente identica a quella del passato, sarebbe semplicemente funesta, cioè non solo inadeguata ma dannosa. Sarebbe un annuncio di fede, una evangelizzazione rivolta a un mondo che non esiste più, salvo forse in parti ridotte delle fasce più anziane di popolazione" (L. Ciccone, *Salute & malattia. Questioni di morale della vita fisica (II)*, Ares, Milano 1986, p. 26).

- Si veda la Nota della CEI, *Predicate il vangelo curate i malati*, 2006.

"La Nota intende offrire alle comunità ecclesiali criteri di discernimento e indicazioni pastorali per un'adeguata evangelizzazione e una incisiva testimonianza della speranza cristiana nel mondo della salute. Le luci e le ombre che emergono nell'ambito della sanità costituiscono una provocazione feconda per l'agire pastorale della Chiesa (cfr nn. 7-20). Dare attuazione convincente al comando di Gesù che mandò i suoi discepoli «ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi» (*Lc 9,2*), è oggi una fra le più urgenti forme di evangelizzazione.

La Nota intende anche invitare la comunità cristiana nel suo complesso a sentirsi soggetto corresponsabile della pastorale della salute, integrandola in una pastorale d'insieme. ... Tale azione profetica sarà possibile se la comunità ecclesiale si sentirà costantemente provocata dal modo di agire di Gesù Cristo (cfr nn. 21-48). Ci ricorda il Santo Padre: «Cristo, soffrendo per tutti noi, ha conferito un nuovo senso alla sofferenza, l'ha introdotta in una nuova dimensione, in un nuovo ordine: quello dell'amore... Tuttavia dobbiamo anche fare del tutto perché gli uomini possano scoprire il senso della sofferenza, per essere così in grado di accettare la propria sofferenza e unirla alla sofferenza di Cristo»¹.

La Nota, infine, offrendo orientamenti operativi, vuole promuovere e sostenere un'azione pastorale più partecipata e coinvolgente, in cui il malato sia valorizzato come soggetto attivo (cfr nn. 49-69). Tutti, infatti, siamo in debito verso quanti sono nella sofferenza, perché essi immettono nel mondo, spesso a caro prezzo, silenziosamente e in incognito, fiumi vitali di speranza. Anche in questo campo «è l'ora di una nuova "fantasia della

¹ BENEDETTO XVI, *Discorso alla Curia Romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi*, 22 dicembre 2005.

carità", che si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre»²" (dalla *Presentazione*).

OGGETTO

Secondo la Consulta nazionale della CEI per la pastorale della sanità, la pastorale sanitaria "può essere descritta come la presenza e l'azione della Chiesa per recare la luce e la grazia del Signore a coloro che soffrono e a quanti ne prendono cura.

Non viene rivolta solo ai malati, ma anche ai sani, ispirando una cultura più sensibile alla sofferenza, all'emarginazione e ai valori della vita e della salute" (*La pastorale della salute nella Chiesa italiana*, n. 19; 1989).

La teologia pastorale sanitaria è, quindi, la riflessione "teologico-pastorale" sulla presenza e l'azione della Chiesa...; oggetto è la presenza e l'azione ecclesiale in tale ambito per conseguire gli obiettivi connessi e di seguito riportati, ad es., i seguenti obiettivi generali (n. 20):

1. "illuminare con la fede i problemi del mondo della sanità...";
2. "svolgere opera di educazione sanitaria e morale nella prospettiva del valore inestimabile e sacro della vita...";
3. "contribuire all'umanizzazione delle strutture ospedaliere, delle istituzioni erogatrici dei servizi socio-sanitari...";
4. "sollevare moralmente il malato, aiutandolo ad accettare e valorizzare la situazione di sofferenza in cui versa e accompagnandolo con la forza della preghiera e la grazia dei sacramenti";
5. "aiutare coloro che si trovano in una situazione di disabilità e di handicap a recuperare il senso della vita anche in condizioni di minorazione, scoprendo il superiore valore dell'essere rispetto a quello del fare";
6. "aiutare la famiglia ed i familiari a vivere senza traumi e con spirito di fede la prova della malattia dei propri cari";
7. "favorire la formazione degli operatori sanitari ad un senso di professionalità...";
8. "sensibilizzare le istituzioni e gli organismi pastorali presenti nel territorio (parrocchie, consigli pastorali) alle problematiche della salute e dell'assistenza agli infermi, indicando piste operative per un responsabile coinvolgimento nei progetti socio-sanitari";

*** Come si vede, la PS non è un'attività della Chiesa svolta unicamente nelle strutture sanitarie; ma, precede e segue tale momento poiché la PS abbraccia tutto ciò che può rientrare nel concetto di promozione della salute integrale dell'uomo.

In questa linea si muove tale documento nel numero 21, evidenziando alcune "esigenze di fondo" quali la priorità dell'evangelizzazione e della catechesi:

² GIOVANNI PAOLO II, lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, 6 gennaio 2001, 50: AAS 93 (2001), 303.

“La preoccupazione della comunità ecclesiale d'immettere elementi evangelici nel vasto settore della sanità e dell'assistenza deve tradursi in progetti di catechesi e di formazione, raggiungendo non solo gli ammalati e gli operatori sanitari, ma anche le famiglie e le istituzioni educative”.

Viene ricordata la valenza evangelizzatrice dell'umanizzazione della medicina e dell'assistenza ai malati e la rilevanza dei problemi morali sollevati dal progresso scientifico nel campo della sanità. Ed infine, il suddetto documento, di fronte allo spostamento in atto della pastorale dall'ospedale al territorio, afferma: "E' esigito un modo nuovo di impostare la pastorale sanitaria, che domanda rinnovamento tempestivo e creativo" (n. 21); tale rinnovamento investe "di nuove responsabilità sia gli operatori pastorali impegnati nelle strutture di ricovero che quelli operanti nelle comunità parrocchiali".

L'oggetto specifico della TPS è il divenire della prassi, nell'oggi, nel mondo della salute; ossia "rilevare, valutare e orientare, alla luce della fede e con l'ausilio dei modelli interpretativi, il divenire della religione, del cristianesimo e della Chiesa, considerato nell'oggi e nel contesto umano, cristiano ed ecclesiale del mondo sanitario" (Midali, p. 347).

La TPS, in quanto disciplina teologico-pastorale "particolare" (speciale), si occupa direttamente di un settore limitato della prassi. Questo lo espone al pericolo dell'isolamento, dell'autosufficienza e quindi della chiusura in ristretti orizzonti che impediscono di affrontare tematiche di ampio respiro. E' necessario che mantenga rapporti costanti con la teologia pastorale fondamentale e le altre discipline teologiche.

I soggetti della PS.

Ognuno, in quanto battezzato, è interpellato a "prendere coscienza dei problemi della sanità, della grazia e della responsabilità che riceve dal Signore nei riguardi degli ammalati e della loro assistenza..." (PSCI, n. 24).

Ogni componente della comunità cristiana - che è il soggetto primario della PS - è coinvolto: "Il concilio Vaticano II raccomanda ai vescovi di circondare "di una carità paterna gli ammalati" (CD 30); ai sacerdoti di avere "cura dei malati e dei moribondi, visitandoli e confortandoli nel Signore" (PO 6); ai religiosi di esercitare "al massimo grado" il ministero della riconciliazione in loro favore e di mantenere la fedeltà al carisma della misericordia verso gli ammalati (cf. PO 10); ai laici di praticare "la misericordia verso i poveri e gli infermi", ricordando che la "[chi è afflitto da tribolazione e da malferma salute, chi soffre l'esilio o il carcere] la carità cristiana deve cercarli e trovarli, consolarli con premurosa cura e sollevarli porgendo loro aiuto (AA 8)".

Il testo della CEI elenca come soggetti della pastorale sanitaria: la comunità cristiana, l'ammalato, la famiglia, l'assistente religioso delle istituzioni sanitarie, i religiosi, le associazioni professionali, il volontariato sanitario (nn. 22-64).

In questo ambito nessuno può esonerarsi dall'impegno con la delega a pochi individui o a gruppi particolari; nemmeno il malato può delegare gli altri poiché lui stesso "è soggetto attivo e responsabile dell'opera di evangelizzazione e di salvezza" (CL 54); "Anche i malati sono mandati (dal Signore) come operai nella sua vigna" (CL 53).

LA SOFFERENZA NELL'ANTICO TESTAMENTO

Come si situa l'esperienza della sofferenza nel rapporto tra l'uomo e il suo Dio: qual è il suo significato? È possibile trasformare la sofferenza in realtà integrata nella propria vita? La Rivelazione e la riflessione teologica cristiana quale itinerario tracciano?

Se forse è facile parlare del dolore fisico non lo è della sofferenza dell'uomo né da parte della filosofia, né delle scienze umane: "pare che la sofferenza, per essere descritta e compresa, ammetta solo il linguaggio narrativo e quello simbolico, mal sopportando le strette maglie d'una forma concettuale e intellettuale del sapere" (Cinà, p. 8).

Questa domanda ricerca non risposte razionali/teoriche, ma esistenziali: "a che serve una risposta universalmente valida dal punto di vista teorico per una domanda che è di carattere profondamente esistenziale?" (Greshake G.).

1. L'atteggiamento dell'uomo contemporaneo.

È un atteggiamento ambivalente: tra la passiva accettazione (fatalismo) e il rifiuto (disperazione).

La celebrazione della vita conduce al silenzio, alla rimozione, alla paura di indagare sulla sofferenza. Lo sforzo è teso alla sua eliminazione, a ridurlo a problema tecnico della terapia e alla prevenzione della sofferenza. In tal modo la sofferenza è "reificata" ed "estraniata" dalla persona sofferente (disumanizzazione).

2. Com'è l'uomo nella sofferenza?

Nell'uomo vi è un desiderio di vivere e realizzare un progetto in relazione con gli altri: la sofferenza limita o nega tale aspirazione. La non-autosufficienza, la non-compiutezza, la finitezza nel mio essere e nel mio operare si scontrano col desiderio illimitato di vivere in pienezza e impongono la ricerca del senso di tutto questo "è proprio della sofferenza porre l'interrogativo" (SD 9). "È un fondamentale *mettere in discussione tutto* ciò che si è, tutto quanto si conosce: esperienze, concezioni, convinzioni. È un interrogativo radicale (SD 5). Tale messa in discussione riguarda Dio stesso, il volto e il concetto che se ne ha. Riguarda poi i concetti di giustizia, di ordine morale, di amore, ecc. Riguarda l'uomo: il concetto che si ha di sé, dell'uomo in genere, degli altri, della vita" (Cinà, p. 21).

Quale significato vi si può scoprire?

- a) ruolo di preservazione, campanello d'allarme che sollecita a ricercare la causa di un sintomo doloroso (anche a livello psicologico e spirituale);
- b) il dolore è componente irrinunciabile di ogni cammino di crescita, maturazione, educazione; (vita affettiva e morale).
- c) può a volte avere una funzione di purificazione per un male compiuto; "espiazione".
- d) ci sono dolori che stimolano, provocano, appellano ad un qualcosa d'altro, ad un di più.

*** Dolori eccedenti: l'esperienza di Giobbe e la storia personale e dell'umanità mostrano che ci sono tante sofferenze che non rientrano nelle spiegazioni suddette, ma sono realmente sproporzionate, insopportabili, inaccettabili (violenza sistematica, Dachau, strutture politiche..., certi handicap, cataclismi, dolore dei bambini, la morte). La sofferenza oggettivamente è un male, ossia la mancanza di qualcosa ritenuto dovuto; ma soggettivamente è vissuta come limitazione, negazione. Se la sofferenza - specialmente

quando assume i tratti di un male totale e definitivo - ci ricorda la finitudine creaturale e ci spinge alla trascendenza: la risposta è sempre "oltre", al di là della realtà. Al credente provoca la crisi nell'immagine che si era fatta di Dio.

L'esperienza della sofferenza anticipa e prefigura la morte come un muro invalicabile oltre il quale nessun compito, nessun progetto è più realizzabile. La Rivelazione offre una luce capace di illuminare e sostenere il desiderio dell'uomo di una vita piena di senso anche se segnata dalla sofferenza: la risposta di Dio, pertanto, diviene "grazia" e "compito".

Quale risposta ci offre la Sacra Scrittura?

A. ANTICO TESTAMENTO

"La Sacra Scrittura è un grande *libro sulla sofferenza*" (SD 6).

* Leggendo l'AT è bene ricordarsi della provvisorietà di tante concezioni, ma soprattutto che l'intera Rivelazione conduce a Cristo, solo in Lui abbiamo la parola piena e definitiva. (gradualità, visione d'insieme).

In che modo si può conciliare la sofferenza e l'esistenza di un Dio giusto? "Dio è infinitamente buono e tutte le sue opere sono buone. Tuttavia nessuno sfugge all'esperienza della sofferenza, dei mali presenti nella natura - che appaiono legati ai limiti propri delle creature - e soprattutto al problema del male morale. Da dove viene il male?" (CCC 385).

Non ci poniamo, direttamente, la domanda sul perché esiste il peccato nell'umanità, ma perché gli uomini soffrono.

- "Nel vocabolario dell'Antico Testamento il rapporto tra sofferenza e male si pone in evidenza come identità. Quel vocabolario, infatti, non possedeva una parola specifica per indicare la "sofferenza"; perciò, definiva come 'male' tutto ciò che era sofferenza. Solamente la lingua greca e, insieme con essa, il Nuovo Testamento (e le versioni greche dall'Antico) si servono del verbo "pasko" [21 volte nei LXX]= sono affetto da..., provo una sensazione, soffro"; e grazie ad esso la sofferenza non è più direttamente identificabile col male (oggettivo), ma esprime una situazione nella quale l'uomo prova il male e, provandolo, diventa soggetto di sofferenza. [...] Così dunque nel concetto cristiano la realtà della sofferenza si spiega per mezzo del male, che è sempre, in qualche modo, in riferimento ad un bene" (SD 7).

- a. Il male fisico (malattia, morte, e tutto ciò che suscita timore; oppressione, persecuzione). Non si distingue molto nella Bibbia, parlando di una sofferenza isolatamente, ma la situa nel complesso di situazioni dolorose. Es. la malattia del re Ezechia (2 Re 20, 1-11; Is 38): isolato da tutti oltre che da Dio. Salmo 88. Salmo 39:" Ascolta la mia preghiera, Signore, porgi l'orecchio al mio grido! Non restare sordo al mio pianto, perché io sono straniero per te, un forestiero come tutti i miei padri! Allontanati da me, finché io respiri, prima che me ne vada e più non sia!".
- b. Male morale. Dolore visto come la violazione del rapporto personale (alleanza) con Dio. (Salmo 38, 51, 69).
- c. Sofferenza per la vita di fede. (Elia, 1Re 19, - sull'Oreb - 1-18; Ger 20, 7-9; 15, 10-11. 15-18). Salmi 22, 28, 77; Is 40-45.

Tutta la storia ebraica è segnata da vicende personali e collettive di dolore; dell'attuale stato di sofferenza si cerca una risposta religiosa. Per la Bibbia la sofferenza è una realtà seria che pone interrogativi, perciò cerca di capire da cosa proviene questa triste condizione umana.

Il testo sacro è attraversato da molteplici approcci e risposte a questo problema compresenti, a volte, nei diversi testi e nelle stesse epoche storiche: "... a parte le difficoltà della datazione dei testi, in uno stesso periodo si trovano varie interpretazioni della sofferenza - complementari più che in contraddizione - nell'ambito di un enigma dalle molteplici sfaccettature" (McDermott).

Interroghiamo, brevemente, alcuni testi più significativi al riguardo: Genesi, Giobbe, Canti del Servo sofferente, il Salterio.

1. La genesi di ogni sofferenza: la caduta.

(Gen 2, 4b-3, 24: racconto jahwista del X sec. circa)

Come mai il disordine sulla terra se la creazione è opera buona di Dio?

- Occorre mettersi nei panni dell'autore sacro per non rischiare di leggerlo con le nostre categorie e attribuirgli concetti a lui estranei. Lui si domanda la causa della attuale situazione umana; e cerca di scagionare Dio dall'accusa di essere lui la causa diretta dei mali degli uomini.
- La risposta viene cercata nell'origine della storia umana: la creazione divina e la relazione creatura-Creatore. "E' importante, considerare che *Genesi 1-11* si occupa della preistoria, di ciò che si realizza *prima* della storia, che determina quest'ultima e la impronta fondamentale; è importante dunque considerare che non siamo in presenza della descrizione di realtà storiche, ma di illuminazioni profetiche della situazione attuale dell'uomo sotto il profilo della fede nell'unico e buon Creatore, Signore del mondo e dell'uomo, e nella libertà e nel potere dell'uomo sulla storia" (O. Knoch).
- "Il racconto della caduta (*Gn 3*) utilizza un linguaggio di immagini, ma espone un avvenimento primordiale, un fatto che è accaduto *all'inizio della storia dell'uomo*. La Rivelazione ci dà la certezza di fede che tutta la storia umana è segnata dalla colpa originale liberamente commessa dai nostri progenitori" (CCC 390).

Peccato e punizione (Gen 3, 14-24).

- Sia il giudizio punitivo che le stesse punizioni sono da intendersi con i criteri della "Eziologia", in questo caso: il motivo della attuale cattiva condizione umana risale alla perturbazione del rapporto uomo-Dio. L'uomo, (creatura) ribellatosi, è stato punito da Dio (creatore) (convinto che Dio l'ha posto in una condizione inferiore a quella possibile: era arrivato alla convinzione di poter aspirare a condividere le prerogative del suo creatore); così termina la pace e l'armonia dell'uomo con Dio e con la natura.
- Dio ha posto l'uomo nel giardino e Lui stesso lo scaccia a causa della ribellione. Questo è il punto centrale: la perdita della familiarità con Dio; le altre specifiche punizioni (donna, uomo, serpente: vv. 14-19) sono da attribuire ad una ulteriore elaborazione teologica/eziologica.

- Conclusioni.

Il peccato primordiale è compiuto contro Dio: è dell'ordine teologale, e non solo etico - diventerete come dèi.

"L'autore intende dare una risposta globale e radicale, alla grande domanda: perché l'essere umano ("uomo" e "donna"), che è da Dio creato e dovrebbe portare in tutto il segno della "bontà" del Creatore, conduce invece un'esistenza onerata da tanti mali (fatiche, precarietà, paura, vergogna, umiliazioni e sofferenze di ogni genere)? E risponde: i molteplici e profondi disordini della vita umana hanno la loro radice in un disordine genetico che è la separazione da Dio" (Helewa, p. 6).

- La genesi di tutti i mali dell'umanità sta nella non accettazione da parte dell'uomo della sua creaturalità, sta nella sua mancanza di fiducia in Dio-buono ("geloso"). Fuori dal giardino la vita è un soffrire che termina con la morte.

- La colpa non è né del creato (buono) né di Dio (Buono): "Dio non ha fatto la morte né gode per la rovina dei viventi. Egli ha creato tutte le cose perché esistano; salutifere sono le creature del mondo, in esse non c'è veleno mortifero né il regno dell'Ade è sulla terra" (Sap 1, 13-14). Dio è il "Signore amante della vita" (Sap 11, 26). "Ti castiga la tua malvagità e le tue ribellioni ti puniscono" (Ger 2, 19).

La sofferenza proviene non da Dio ma dall'allontanamento da Dio: "aversio a Deo et conversio ad creaturas" (S. Agostino, Ad Simplic., II, 2, 18); dal libero comportamento dell'uomo istigato dal Maligno. Il vero e fondamentale castigo è stato la separazione dell'uomo da Dio, la non comunicazione, il dover far conto sulle sole forze creaturali (con le insite difficoltà della condizione umana). La separazione da Dio, dalla sua "sapienza", dalla conoscenza dei suoi pensieri rende pesante non solo il vivere ma anche la morte (abbandono definitivo).

- La sofferenza del male non deriva da "un principio del male" parallelo a Dio e indipendente da Lui: "Avviene forse nella città una sventura, che non sia causata dal Signore? (Am 3, 6b); "Io sono il Signore e non v'è alcun altro. Io formo la luce e creo le tenebre, faccio il bene e provo la sciagura; io, il Signore, compio tutto questo" (Is 45, 6-7).

Con questo non si vuol chiamare in causa Dio per un ogni qualsivoglia evento (non cade foglia...). Dio opera a sostegno del creato e non in sostituzione! Ma questa convinzione induce l'orante, il sofferente a rivolgere il suo grido a Dio.

- La sofferenza è una delle conseguenze-punizioni per la trasgressione da parte dei progenitori: "L'armonia nella quale erano stati posti, grazie alla giustizia originale, è distrutta; la padronanza delle facoltà spirituali dell'anima sul corpo è infranta; l'unione dell'uomo e della donna è sottoposta a tensioni, i loro rapporti saranno segnati dalla concupiscenza e dalla tendenza all'asservimento. L'armonia con la creazione è spezzata: "la creazione è sottoposta alla caducità" (Rm 8,20). Infine, la conseguenza esplicitamente annunciata nell'ipotesi della disobbedienza si realizzerà: l'uomo tornerà in polvere, nella polvere dalla quale è stato tratto. *La morte entra nella storia dell'umanità*" (CCC 400).

- La vita umana continua, pur se tra difficoltà, aiutata dalla Provvidenza del Creatore (3, 21: "Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì"). Nel v. 3, 15 si intravede la vittoria finale dell'uomo sul demone ("protovangelo", cfr.CCC 410).

Il popolo ebraico ha conosciuto e capito la condizione umana a partire dalla caduta narrata nella Genesi "non era però in grado di comprendere il significato ultimo di tale storia,

significato che si manifesta appieno soltanto alla luce della morte e risurrezione di Gesù Cristo" (CCC 388). "La dottrina del peccato originale è, per così dire, 'il rovescio' della Buona Novella che Gesù è il Salvatore di tutti gli uomini, che tutti hanno bisogno della salvezza e che la salvezza è offerta a tutti grazie a Cristo" (CCC 389).

Ci domandiamo: senza il peccato originale ci sarebbero state la malattia, la fatica, il dolore?

- SD 15: "E anche se con grande cautela si deve giudicare la sofferenza dell'uomo come conseguenza dei peccati concreti (ciò indica proprio l'esempio del giusto Giobbe), tuttavia essa non può essere distaccata dal peccato delle origini, da ciò che in san Giovanni è chiamato 'il peccato del mondo', dallo sfondo peccaminoso delle azioni personali e dei processi sociali della storia".

Di fronte a chi presenta l'uomo come "radicalmente buono" (Illuminismo: il male non è in lui, ma proviene dall'esterno) o a chi confida nel solo progresso come via per la liberazione dalle sofferenze (razionalismi), la Rivelazione afferma che l'origine ultima della sofferenza è da ricercare nell'uomo. Nella *Gaudium et spes* (n. 18) si descrive l'uomo afflitto non solo al pensiero dell'avvicinarsi del dolore e della distruzione del corpo, ma che tutto finisca per sempre. E prosegue: "...la morte corporale, dalla quale l'uomo sarebbe stato esentato se non avesse peccato, insegna la fede cristiana che sarà vinta, quando l'uomo sarà restituito allo stato perduto per il peccato, dall'onnipotenza e dalla misericordia del Salvatore. [...] Questa vittoria l'ha conquistata il Cristo risorgendo alla vita, dopo aver liberato l'uomo dalla morte mediante la sua morte".

- "In conseguenza del peccato originale, la natura umana è indebolita nelle sue forze, sottoposta all'ignoranza, alla sofferenza, al potere della morte, e inclinata al peccato (inclinazione che è chiamata 'concupiscenza' (CCC 418).

Concilio di Trento, Decreto circa il peccato originale (12 giugno 1546)

- i progenitori persero la grazia a causa di un peccato grave
- il loro peccato ha creato danno anche a tutti gli uomini
- il loro peccato è trasmesso agli uomini per generazione
- quindi i bambini devono essere battezzati
- perché solo la grazia di Cristo può liberarci da questo peccato.

[si nasce: non peccatori nel senso di persona colpevole di una trasgressione volontaria di una norma morale; ma nel senso di una esistenza caratterizzata da una struttura di un elemento storico (peccato commesso nel passato), di un elemento ontico (assenza della vita della grazia), di un elemento personale (invincibile tendenza all'egoismo)= questo è il "peccato" con cui l'essere umano entra in questa vita.

Si nasce "segnati" dal peccato originale. (CCC 404: è un peccato "contratto" e non "commesso", uno stato e non un atto)

*** "Ignorare che l'uomo ha una natura ferita, incline al male, è causa di gravi errori nel campo dell'educazione, della politica, dell'azione sociale e dei costumi" (CCC 407). Infatti se l'uomo guarda dentro al suo cuore si scopre anche inclinato al male e immerso in tante miserie, che non possono certo derivare dal Creatore che è buono" (GS 13).

E il demone continua ad essere l'istigatore dell'uomo alla rottura della comunione con Dio e con i fratelli.

2. La sofferenza e la dottrina della retribuzione divina

(il rapporto peccato-punizione).

2.1 La retribuzione su questa terra.

Ogni uomo raccoglie quanto semina con le sue azioni: "Per quanto io ho visto, chi coltiva l'iniquità, chi semina affanni, li raccoglie" (Gb 4, 8). Dio è come un giudice che garantisce e ristabilisce il diritto: ogni persona giudicata riceve la ricompensa o la punizione.

La storia di Israele viene interpretata alla luce dell'Alleanza (Gdc 2, 1-3,4). Solo nel tardo giudaismo il concetto di retribuzione si spostò dal suo originario legame con l'Alleanza alla rigida osservanza della legge: a questo punto, ci si salva non per la fedeltà di un popolo all'alleanza ma per l'osservanza della legge da parte del singolo.

- Qualsiasi tipo di sofferenza è sempre il segno di una colpa commessa: Dio ripaga ciascuno secondo il proprio operato su questa terra.

Il popolo ebraico ha ignorato per tanti secoli una vita personale dopo la morte; questa è la terra dei viventi e qui si realizza, di conseguenza, il giudizio di Dio: "Infatti la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa; come muoiono queste muoiono quelli; c'è un solo soffio vitale per tutti. [...] Tutti sono diretti verso la medesima dimora: tutto è venuto dalla polvere e tutto ritorna nella polvere. [...] Mi sono accorto che nulla c'è di meglio per l'uomo che godere delle sue opere, perché questa è la sua sorte" (Qo 3, 19-22).

"Poiché anche per l'albero c'è speranza: se viene tagliato, ancora ributta e i suoi germogli non cessano di crescere. [...] L'uomo invece, se muore, giace inerte, quando il mortale spira, dov'è? [...] l'uomo che giace più non s'alzerà, finché durano i cieli non si sveglierà, né più si desterà dal suo sonno" (Gb 14, 7.10.12).

"...lo stolto e l'insensato periranno insieme [...] Il sepolcro sarà loro casa per sempre, loro dimora per tutte le generazioni [...] Andrà con la generazione dei suoi padri che non vedranno mai più la luce" (Sal 49, 11-12. 20).

"Noi dobbiamo morire e siamo come acqua versata in terra, che non si può più raccogliere, e Dio non ridà la vita" (2 Sam 14, 14).

- L'interesse dell'israelita era puntato tutto su una vita felice e lunga, con la speranza di avere una discendenza che ricordasse il suo nome (legge del levirato). Coloro che tramavano contro Geremia si propongono di colpirlo su questi aspetti: "Abbattiamo l'albero nel suo rigoglio, strappiamolo dalla terra dei viventi; il suo nome non sia più ricordato" (Ger 11, 19).

* La legge del levirato: "Quando i fratelli abiteranno insieme e uno di loro morirà senza lasciare figli, la moglie del defunto non si manderà fuori, con un forestiero; il suo cognato verrà da lei e se la prenderà in moglie [...] il primogenito che essa metterà al mondo, andrà sotto il nome del fratello morto perché il nome di questo non si estingua in Israele" (Dt 25, 5-6).

* Si arriva a tutto pur di essere ricordati ("Abbi cura del nome, perché esso ti resterà più di mille grandi tesori d'oro. I giorni di una vita felice sono contati, ma un buon nome dura sempre"; Sir 41, 12-13), ciò rappresentava l'unica forma di immortalità: le figlie di Lot seducono il padre (Gen 19, 30-38); Tamar ottiene dal suocero un figlio travestendosi da prostituta (Gen 38); Assalonne erige una stele nella valle del re perché: "Io non ho un figlio che conservi il ricordo del mio nome" (2 Sam 18, 18).

* La vita lunga è segno della benedizione del Signore, che Lui dona a chi osserva la legge: "Onora tuo padre e tua madre, come il Signore Dio tuo ti ha comandato, perché la tua vita sia

lunga e tu sii felice nel paese che il Signore tuo Dio ti dà" (Dt 5, 16). La morte era considerata una realtà del tutto naturale. Era ritenuta innaturale quella "prematura" [segno di una punizione divina] (Is 38, 10: "Io dicevo: 'A metà della mia vita me ne vado alle porte degli inferi; sono privato del resto dei miei anni'); e la morte violenta.

"C'è qualcuno che desidera la vita e brama lunghi giorni per gustare il bene? [...] Sta' lontano dal male e fa' il bene, cerca la pace e perseguila" (Sal 34, 13. 15). "Lo sazierò di lunghi giorni e gli mostrerò la mia salvezza" (Sal 91, 16).

Infatti, con l'avvicinarsi del diluvio (per l'avanzare della corruzione dell'umanità) la durata della vita diminuisce (Gen 6, 3). Di contro, quando Dio creerà "nuovi cieli e nuova terra": "Non ci sarà più un bimbo che viva solo pochi giorni, né un vecchio che dei suoi giorni non giunga alla pienezza; poiché il più giovane morirà a cento anni e chi non raggiunge i cento anni sarà considerato maledetto" (Is 65, 20).

- Lentamente si perviene all'idea dell'immortalità, della risurrezione dei corpi "come un'esigenza dell'alleanza con un Dio fedele", (Alszeqhy Z.- Flick M.) e a credere perciò nella possibilità che il male venga punito nell'aldilà, ad es., nel libro di Daniele (composto durante le lotte contro Antioco IV Epifane, 175-164): "Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna" (Dn 12, 2).

Anche nel secondo libro dei Maccabei [insegna la risurrezione dei giusti] (7, 9): "Giunto all'ultimo respiro, disse: "Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il re del mondo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna".

Nonostante questa fede nell'aldilà, non si riesce a superare la connessione tra peccato-sofferenza: "Non illuderti stoltamente; noi soffriamo queste cose per causa nostra, perché abbiamo peccato contro il nostro Dio. [...] Ma tu non credere di andare impunito dopo aver osato di combattere contro Dio" (7, 18-19).

Solo nel definitivo regno di Dio sparirà la morte: "Eliminerà la morte per sempre" (Is 25, 8).

Cfr Sap 3, 1-10, scritto in greco [in una visione antropologica greca] da un israelita del I sec. a. C.): immortalità dell'anima per i giusti nel regno di Dio.

2.2. I Profeti: retribuzione collettiva e responsabilità personale.

C'era un senso molto stretto della solidarietà e responsabilità per cui le colpe di uno si riversano sui membri della sua famiglia o del suo popolo. È soggiacente una categoria culturale che si è soliti definire "personalità corporativa".

- Prima di entrare nella terra promessa: "... io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a Lui, poiché è lui la tua vita e la tua longevità..." (Dt 30, 19-20). C'è un destino comune al quale si va incontro in quanto popolo che Dio si è scelto.

Non solo i molti vengono castigati per le colpe di uno solo, ma addirittura si arriva a dire che anche il giusto perirà per le colpe altrui: "Sguainerò la spada e ucciderò in te il giusto e il peccatore" (Ez 21, 8). La pesante esperienza dell'esilio (e la distruzione di Gerusalemme), con

questa ottica, veniva interpretata come una punizione che ora si sconta per colpa dei padri: "Perché andate ripetendo questo proverbio sul paese d'Israele: I padri han mangiato l'uva acerba e i denti dei figli sono allegati?" (Ez 18, 2).

- La nozione di responsabilità individuale affermata da Ezechiele si scontra con quella di retribuzione terrena (questa smentita da tanti fatti).

- Anche Geremia si interroga sulla non punizione dell'empio: "Tu sei troppo giusto, Signore, perché io possa discutere con te; ma vorrei solo rivolgerti una parola sulla giustizia. Perché le cose degli empi prosperano? (Ger 12, 1).

In questo libro, però, l'attenzione è sul servo/ministro del Signore che soffre per la fedeltà al suo ministero: la sofferenza non solo come conseguenza, ma come dimensione ineliminabile del loro ministero. Emblematico è il caso del profeta Geremia (nasce verso il 650 da famiglia sacerdotale, svolge la sua attività durante il periodo precedente e successivo all'incendio del tempio di Gerusalemme e seconda deportazione- 587. Ha dovuto predicare sempre sventure; importanza del cuore nel rapporto con Dio): il motivo delle sue sventure è la fedeltà alla parola di Jahve. "Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre, mi hai fatto forza e hai prevalso. Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno; ognuno si fa beffe di me" (20, 7). A causa della sua predicazione diviene "oggetto di litigio e di contrasto per tutto il paese!" (15, 10); una condizione esistenziale che non lascia presagire nulla di meglio e che fa esclamare amaramente: "Perché mai sono uscito dal seno materno per vedere tormenti e dolore e per finire i miei giorni nella vergogna? (20, 18).

2.3. I Sapianti d'Israele.

I maestri avevano come obiettivo quello di rendere agevole l'inserimento degli allievi nella vita quotidiana, con una visione realistica e della vita e dei suoi problemi fondamentali. La esperienza diveniva il banco di prova di ogni insegnamento e la fonte della saggezza. Nella realtà Dio ha iscritto un ordine seguendo il quale si è ricompensati e felici: camminando secondo sapienza, alla ricerca della felicità, si percorre la stessa strada tracciata da Dio, quindi si cammina secondo Dio. Lo stolto fa tutto l'opposto.

- Poiché la salute e la stessa vita sono dei beni preziosi il saggio si adopera per difenderli anche ricorrendo al medico: "Meglio un povero di aspetto sano e forte che un ricco malato nel suo corpo. Salute e vigore valgono più di tutto l'oro, un corpo robusto più di un'immensa fortuna [...] Meglio la morte che una vita amara, il riposo eterno che una malattia cronica (Sir 30, 14-15. 17). "Onora il medico come si deve secondo il bisogno, anch'egli è stato creato dal Signore. Dall'Altissimo viene la guarigione, anche dal re egli riceve doni. [...] Il Signore ha creato medicamenti dalla terra, l'uomo assennato non li disprezza" (Sir 38, 1-2. 4).

"Ecco, il giusto è ripagato sulla terra, tanto più lo saranno l'empio e il peccatore" (Pr 11, 31) = questo è di una evidenza immediata per i sapienti d'Israele: è sempre andata così, ossia chi ha rispettato la regola che Iddio ha immesso nel creato ha sempre ottenuto il compiacimento di Dio, la giusta retribuzione.

- Si sono posti il problema della sofferenza umana, delle avversità e ne hanno dato delle spiegazioni:

* correzione a scopo educativo da parte di Dio; "Figlio mio, non disprezzare l'istruzione del Signore e non aver a noia la sua esortazione, perché il Signore corregge chi ama, come un padre il figlio prediletto" (Pro 3, 11-12).

* prova purificatrice: "Accetta quanto ti capita, sii paziente nelle vicende dolorose, perché con il fuoco si prova l'oro, e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore" (Sir 2, 4-5).

* spinta alla conversione

* occorre sempre affidarsi al Signore, pazientando in attesa della fine.

- Questa soluzione poteva reggere fintantoché si restava su un piano di pura riflessione sapienziale, ma si sgretolava di fronte al dramma della sofferenza "personale", individuale, unica e irripetibile.

- Non era poi così evidente che il giusto e l'ingiusto ricevevano secondo le loro opere già su questa terra. Poco male se, come prima, ci si affidava al giudizio impenetrabile di Dio; ma se si prende come criterio di giudizio la coscienza individuale allora non sempre si trova affermato dall'esperienza questa "automatica" retribuzione; e ne può seguire una crisi interiore.

3. Giobbe: la sofferenza dell'innocente.

Nel libro di Giobbe la domanda sulla sofferenza viene posta direttamente a Dio e dalla propria personale esperienza di fede e di malattia; qui non ci si appella, come nel caso degli altri sapienti, a ragionamenti umani o ad astratti concetti teologici: il sofferente, in questione, ha la certezza di essere giusto di fronte a Dio e quindi immeritevole di tanto castigo.

- Il libro di Giobbe mette in crisi tutte le precedenti elaborazioni teologiche sulla sofferenza e la malattia: l'uomo può soffrire, anche tanto, senza essere colpevole di fronte a Dio, ma soltanto perché rientra nell'imperscrutabile disegno di Dio al quale l'uomo è invitato a piegarsi.

- Giobbe supera la prova del Maligno, rimanendo fedele a Dio: la sua rettitudine sconfessa la convinzione del Tentatore: "...tutto quanto ha, l'uomo è pronto a dare per la sua vita. Ma stendi un poco la mano e toccalo nell'osso e nella carne e vedrai come ti benedirà in faccia!" (Gb 2, 4-5).

Pur non conoscendo l'origine delle sue sofferenze Giobbe, sul Signore, ha sempre detto "cose rette"(42, 7) a differenza dei suoi amici (esponenti della tradizionale teologia sulla sofferenza).

Il punto di vista dei tre amici visitatori

"Spiegano" a Giobbe l'origine delle sue sofferenze e quindi lo "invitano" alla conversione.

Poiché Dio è giusto, nessun innocente può essere colpito dalla malattia; se Dio colpisse un innocente come si potrebbe affermare che è giusto?

* È sbagliato professarsi giusto perché nessuno lo è di fronte a Dio: "Può il mortale essere giusto davanti al suo creatore? o innocente l'uomo davanti al suo creatore. Ecco, dei suoi servi egli non si fida e ai suoi angeli imputa difetti; quanto più a chi abita case di fango, che nella polvere hanno il loro fondamento!" (4, 17-19).

* Il peccatore, prima o poi, viene punito: questo sta accadendo a Giobbe. Dio lo ha giudicato degno di punizione, quel Dio che certamente non commette errori: "Può forse Dio deviare il diritto o l'Onnipotente sovvertire la giustizia?" (8, 3). Perciò come può Giobbe dire a Dio: "Porto la pena, senza aver fatto il male; se ho peccato mostramelo; se ho commesso l'iniquità, non lo farò più?" (34, 31-32).

* Conclusione: piuttosto che lamentarsi del comportamento di Dio farebbe meglio ad accogliere l'invito alla correzione, assumere un atteggiamento più umile e riconciliarsi con Dio. E Dio allora sì che non farà mancare la sua benedizione.

In questa ottica, nulla di meglio per difendere la bontà di Dio che cercare la colpa nell'uomo! Dando torto all'uomo si salvaguarda la ragione di Dio.

Il punto di vista di Giobbe.

Non potendo andare contro la sua coscienza che non gli imputa alcun peccato vuole che Dio gli spieghi l'improvviso cambiamento del suo atteggiamento, in peggio, verso di lui.

- È tanto certo della sua innocenza da non poter accettare come valida, almeno nel suo caso e di tanti giusti perseguitati, il binomio peccato-punizione: "Mi uccida pure, non me ne dolgo; voglio solo difendere davanti a lui la mia condotta!" (13, 15). "Ecco, tutto ho preparato per il giudizio, son convinto che sarò dichiarato innocente" (13, 18).

- Risultando fallimentare il ricorso alla teologia, l'unico che possa illuminare questa sua condizione "ingiusta" può essere Dio: "L'Onnipotente mi risponda!" (31, 35). E' lui ad essere chiamato in causa, a dovergli delle spiegazioni, ("Perché m'hai preso a bersaglio e ti son diventato di peso?": 7, 20b), a dover riconoscere la sua innocenza.

- La contestazione di Giobbe diventa sempre più forte quasi con la segreta speranza di riuscire a provocare Dio e a farlo intervenire: qualsiasi risposta, ma di una sua risposta aveva estremo bisogno.

- Contesta Dio in maniera radicale:

* non è buono: la vita umana è ricolma di troppe sofferenze;

* non è giusto: tratta allo stesso modo il giusto e il reo;

* non è santo: anzi è dalla parte del male, cerca le colpe umane per il gusto di punirle;

* non è sapiente: prima crea e poi distrugge.

- In definitiva Giobbe, rifiutando la dottrina tradizionale e volendo il confronto con Dio, si è posto però in una via senza alcuna uscita soddisfacente:

* come raggiungere Dio?

* come costringerlo a rispondere?

* come credere di vincere in una discussione con Lui che può far perire il giusto e il reo?

* non c'è comunque speranza alcuna per Giobbe! L'adesione testarda alla coscienza della propria innocenza ha esiti peggiori del riconoscimento del proprio peccato. Conduce alla crisi di fede nel suo Dio, in questo Dio che è un vero problema per il pio israelita sofferente.

- Ma anche a Giobbe, l'autore sacro, lancia il suo rimprovero perché nessuno può arrogarsi il diritto di giudicare l'operato di Dio.
- La posizione tradizionale ha i suoi limiti, ma anche la sua parte di verità: non sarà sempre vero che la sofferenza sia causata dal peccato, ma qualche volta potrebbe esserlo.

Il punto di vista di Dio (38-39; 40, 6-41,26)

- Sono due discorsi di Jahve che si possono affiancare e si concludono con la presentazione di un identico atteggiamento di Giobbe: "Ho parlato una volta, ma non replicherò, ho parlato due volte, ma non continuerò" (40, 5); "Ho esposto dunque senza discernimento cose troppo superiori a me, che io non comprendo" (42, 3b).

- Jahve interviene, ma non per rispondere quanto per mostrare la piccolezza e la stoltezza di Giobbe e in maniera ironica: "Chi è costui che oscura il consiglio con parole insipienti" (38, 2). "Cingiti i fianchi come un prode, io ti interrogherò e tu mi istruirai. Oseresti proprio cancellare il mio giudizio e farmi torto per avere tu ragione?" (40, 7-8). E subito il Signore inizia una lunga serie di domande che terminano con questa: "Il censore vorrà ancora contendere con l'Onnipotente? L'accusatore di Dio risponda!" (40, 2).

- Jahve sembra non prendere in considerazione gli argomenti esposti da Giobbe e da suoi amici né risponde in maniera articolata alle questioni poste dallo stesso Giobbe circa la sua presunta innocenza; anzi, Dio lo rimprovera per il suo atteggiamento. Eppure questo basta perché Giobbe riconosca di aver sbagliato: si mette la mano sulla bocca (40, 4) e si ricrede provando "pentimento sopra polvere e cenere" (42, 6).

- La situazione iniziale si è ormai capovolta: Giobbe non è più nell'atteggiamento di chi si ribella e interroga Dio perché renda conto del suo ingiusto comportamento, ma si pone in docile ascolto dell'Onnipotente: "...io ti interrogherò e tu istruiscimi" (42, 4). Sembra che Giobbe abbia accettato la soluzione della non comprensibilità del pensiero di Dio: il dolore è un mistero insondabile.

- Ciò che conta per Giobbe non sono tanto i discorsi di Dio, quanto che Lui si sia fatto presente nel suo dramma umano e religioso: "ora i miei occhi ti vedono" (42, 5). Giobbe ha una esperienza interiore della presenza di Dio e questo lo appaga, lo consola finalmente.

- L'errore di Giobbe è stato di ragionare sullo stesso piano della logica dei suoi amici ("Io ho fatto sempre il bene, perciò Dio mi deve ricompensare"): ha cercato di difendere la sua innocenza incolpando Dio! Dio lo ha liberato bruscamente da questa prospettiva, proiettandolo nei tanti misteri che avvolgono il creato e nello stesso suo insondabile mistero divino. In questo campo Giobbe si è trovato completamente spiazzato: si arrende, gli si aprono così gli occhi della mente e del cuore e può di nuovo abbandonarsi con fiducia nelle mani di Dio. (cfr SD 11)

- La fiducia in Dio: è l'ultima risposta al problema della sofferenza; pone Giobbe ad un piano, che è quello richiesto da Dio; permette al sofferente di accoglierla.

- Ne risulta un nuovo volto di Dio: non un giudice garante diretto e immediato dell'ordine prestabilito e delle leggi (*do ut des*); ma un essere trascendente, imprevedibile, misterioso, che l'uomo non potrà mai "com-prendere", ma può sentire vicino.

Eliu (cap. 32-37) un personaggio giovane che rappresenta la nuova classe sapienziale: opera una mediazione tra la sapienza tradizionale e Giobbe. Afferma: la sofferenza può essere mandata da Dio come una prova utile alla correzione ("lo corregge con il dolore nel suo letto"; 33, 19).

- Non è vero che Dio non risponde: "Dio parla in un modo o in un altro, ma non si fa attenzione" (33, 14).
- Dio è giusto: "...lungi da Dio l'iniquità e dall'Onnipotente l'ingiustizia!" (34, 10). "Non lascia vivere l'iniquo e rende giustizia ai miseri" (36, 6). Perciò non si può dire a Dio: "porto la pena, senza aver fatto il male" (34, 31).
- Se Dio lascia soffrire è perché "fa loro conoscere le opere loro e i loro falli [...] apre loro gli orecchi per la correzione e ordina che si allontanino dalla iniquità" (36, 8-10).
- È orgogliosa pretesa voler giudicare l'agire di Dio: "Ecco Dio è così grande che non lo comprendiamo" (36, 26).
- Poiché l'Onnipotente è "sublime in potenza e rettitudine e grande per giustizia: egli non ha da rispondere" (36, 23).

* Satana ha insinuato che Giobbe sia fedele per interesse e che messo alla prova avrebbe ceduto anche lui. Dio quindi prova e purifica la religiosità di Giobbe.

- Conclusioni: "Il dolore di Giobbe (e di Israele) non è solo esteriore (malattia e povertà), neppure solo interiore (perdita di figli, incomprendimento della moglie e degli amici, riprovazione sociale), ma è veramente *un dolore che nasce dalla fede*: Giobbe non è più sicuro di Dio, vede dileguarsi la propria sicurezza teologica. Si trova in balia di un dolore ingiusto, che non può ricondursi al peccato e al castigo: un dolore che sembra smentire l'amore di Dio, che tuttavia continua ad essere affermato. Giobbe è costretto a perdere la fede o a credere in un Dio *diverso*. Così **la sofferenza** - proprio quando non può ricondursi al peccato personale - **non smentisce l'amore di Dio, ma ne rivela il 'mistero' e la scoperta di questo mistero come la sua accettazione sono parte essenziale dell'atteggiamento di fede**. Solo così si può dire di avere incontrato Dio: 'Ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono' (42, 5) Dunque *la sofferenza è rivelazione*, non solo prova in senso morale: è un luogo da leggere per purificare la nostra conoscenza di Dio, non solo situazione che mette alla prova la pazienza.

In questo libro troviamo dunque **la reazione della fede al tentativo di razionalizzare il mistero della malattia**" (B. Maggioni).

4. Il servo sofferente: l'espiazione vicaria.

- Nei canti del servo la riflessione va oltre la sofferenza, tenta di illuminare il senso della morte:
 - * di un giusto amato e chiamato dal Signore (sebbene non avesse commesso violenza né vi fosse inganno nella sua bocca", 53, 9; "Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio", 42, 1). "... il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome" (49, 1).
 - * gli viene affidato una missione da compiere: "Proclamerà il diritto con fermezza; [...] finché non avrà stabilito il diritto sulla terra; e per la sua dottrina saranno in attesa le

isole" (42, 4); "... ti renderò luce delle nazioni perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra" (49, 6).

* che non fa resistenza, ma collabora al disegno di Dio: "Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba, non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi" (50, 6);

* ha piena fiducia nel Signore: "Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto confuso [...] E' vicino chi mi rende giustizia" (50, 7-8).

* è l'uomo dei dolori che ben conosce il patire (53, 3),

* provato oltre misura ("tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo", 52, 14)

* ingiustamente condannato ("Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo", 53, 8).

* considerato un peccatore: "Gli si diede sepoltura con gli empi" (53, 9).

* Questo docile servo ha sofferto per gli altri (53, 4-12); lui prende su di sé le conseguenze del peccato altrui: in questo caso la sofferenza del giusto ha un altissimo valore di mediazione, intercessione, espiazione!

Perciò l'epilogo sarà felice per questo servo: "Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce (53, 11). "Ecco, il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato e molto innalzato" (52, 13).

"Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori" (53, 12).

- Nei canti del servo sofferente si verifica un significativo allargamento di orizzonte: il dramma del giusto che soffre non è più considerato solo come evento di un singolo individuo che cerca la soluzione in una prospettiva molto limitata (la sua storia personale); ma in quest'altro caso, è la salvezza del popolo intero (anzi delle nazioni) ad entrare in scena, ad essere coinvolta. L'opera di Dio, la sua alleanza col popolo, la sorte del popolo dipende dalla sua sofferenza. Per mezzo suo, mediante l'offerta di se stesso in espiazione (53, 10) si compie la volontà del Signore (53, 10).

- La causa ultima delle sue sofferenze non è da ricercarsi negli uomini, ma in Dio: "... al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori" (53, 10). E questo per una missione spirituale, raggiunta la quale il servo avrà il suo pubblico riconoscimento. La sofferenza dell'innocente procura la salvezza dell'umanità peccatrice. (capovolgimento totale!) La sofferenza è realtà feconda in vista dell'ottenimento della grazia del Signore.

* E' da notare, comunque, che questi poemi, relativamente al tema della sofferenza, non hanno trasformato il tradizionale pensiero ebraico sulla relazione sofferenza-peccato. "La convinzione che la sofferenza fosse legata al peccato era così radicata che spesso la gente deduceva dalla pena che affliggeva una persona, il suo peccato" (McDermott).

5. La preghiera nel dolore: i Salmi.

- Le domande dell'orante, rivolte a Dio, sono sul perché del male e sulla sua durata (Salmo 13: fino a quando?); descrivendo il suo malessere supplica Dio perché ascolti, si faccia presente e operante verso il suo fedele.

Il supplicante sa che il suo Dio è buono, misericordioso, fedele, santo perciò è sicuro del suo intervento e ringrazia anticipatamente ("Sei tu, Signore, la mia speranza, la mia fiducia fin dalla mia giovinezza [...] Io non cesso di sperare, moltiplicherò le mie lodi"; Sal 71, 5. 14).

- Anche nei salmi si rileva la contraddizione dell'esperienza: i giusti soffrono e i malvagi prosperano felici (Sal 39, 2-3: "...porrò un freno alla mia bocca mentre l'empio mi sta dinanzi". Sono rimasto quieto in silenzio: tacevo privo di bene, la sua fortuna ha esasperato il mio dolore"), come in Geremia 12, 1-2; Giobbe capitolo 21, 7s; Qohelet 7, 15; 8, 14.

Un esempio il salmò 73:

* Alla vista della prosperità dei malvagi ho invidiato i prepotenti (v. 3);

* E ho commiserato me stesso: "Invano dunque ho conservato puro il mio cuore e ho lavato nell'innocenza le mie mani" (v. 13).

* Non mi era facile trovarne una risposta: "Riflettevo per comprendere: ma fu arduo agli occhi miei" (v. 16).

* Ma poi sono entrato nel santuario e ho finalmente capito: io ero uno stolto e non capivo che mentre loro sono votati alla distruzione; per me è riservata la sorte di stare con te sempre: "il mio bene è stare vicino a Dio" (v. 28).

* Narrerò tutte le opere di Dio, il mio rifugio, presso le porte della città di Sion.

-> Il salmista è convinto che ciò che conta di più in assoluto non è né la vita lunga, né la salute, né la discendenza o altro, ma la vita intima con Dio. La vera benedizione di Dio, la migliore ricompensa, consiste proprio nel possedere l'amore di Dio (Sal 63, 4: "Il tuo amore vale più della vita"; "Il Signore è mia parte di eredità e mio calice", Sal 16, 5).

-> *** Prospettiva al di là della morte? Due sono stati gli elementi che hanno spinto la riflessione verso questa idea: il crollo della teoria della retribuzione e la spiritualizzazione della fede (entrambi presenti in questo salmo 73!). Questa intimità con Dio richiederebbe una comunione perenne e indissolubile.

- Si constata pure che Jahve premia i giusti e castiga gli empi: "Il Signore scruta giusti ed empi, egli odia chi ama la violenza. Farà piovere sugli empi brace, fuoco e zolfo [...] gli uomini retti vedranno il suo volto" (11, 5-6). "Gli occhi del Signore sui giusti, i suoi orecchi al loro grido d'aiuto. Il volto del Signore contro i malfattori, per cancellarne dalla terra il ricordo" (34, 16-17).

- Sofferenza causata dal peccato: "Il Signore veglia sul cammino dei giusti, ma la via degli empi va in rovina" (1, 4); "Ho detto: "Confesserò al Signore le mie colpe" e tu hai rimesso la malizia del mio peccato. [...] Molti saranno i dolori dell'empio, ma la grazia circonda chi confida nel Signore" (32, 5. 10); "Per il tuo sdegno non c'è in me nulla di sano, nulla è intatto nelle mie ossa per i miei peccati.[...] Putride e fetide sono le mie piaghe a causa della mia stoltezza. Sono curvo e accasciato, triste mi aggiro tutto il giorno" (38, 4. 6). "Io ho detto: "Pietà di me, Signore; risanami, contro di te ho peccato" (41, 5).

- Dio castiga per correggere: "Castigando il suo peccato tu correggi l'uomo, corrodi come tarlo i suoi tesori" (39, 12). "Bene per me se sono stato umiliato, perché impari ad obbedirti" (119, 71).

"Affidando a Dio il mistero del loro dolore gli oranti della Bibbia trasformarono (...) il loro rifiuto in invocazione" (G. Ravasi).